

GUIDO FARRIS

LA MAIOLICA LIGURE NEI REPERTI DI SCAVO  
NELLA COLLINA DI CASTELLO

Per il riferimento agli oggetti descritti nella presente comunicazione ed illustrati durante il convegno con proiezione di diapositive, cfr. il Catalogo della « Mostra retrospettiva della ceramica ligure » dove sono in parte riprodotti.

Il dott. Mannoni ci ha illustrato in modo evidente i prodotti ceramici liguri che hanno preceduto la comparsa della maiolica vera e propria. Alla rassegna che ci ha fatto, così esatta dal punto di vista scientifico, tenteremo di allacciare in qualche modo l'esposizione di un insieme di dati sulla maiolica stessa quali abbiamo potuto ricavare anzitutto in occasione delle prospezioni fino ad oggi effettuate nella collina di Castello e quindi dall'esame del materiale raccolto durante tali scavi. Trattasi necessariamente di un bilancio preliminare che forse non ci consente ancora di esporre una cronologia della maiolica ligure, che forse ha ancora troppi vuoti e che forse pone più problemi di quanti non ne risolva, ma abbiamo voluto in questa comunicazione illustrare i reperti della maiolica della collina di Castello per due ragioni che riteniamo egualmente importanti:

la prima è che troviamo doveroso presentare questo materiale di scavo, portandolo a conoscenza di tutti così come è stato ordinato;

la seconda è che siamo convinti che determinate ipotesi interpretative formulabili su tali reperti debbano essere valutate dalla discussione di un convegno di esperti.

Dopo la protomaiolica già presentata ed illustrata dal dott. Mannoni troviamo nella collina di Castello una quantità discretamente elevata di frammenti di maiolica policroma il cui genere di decorazione ed il dato stratigrafico ci indicano come cinquecentesca, ma il cui impasto, la coperta, il disegno ed il cromatismo ci suggeriscono di ascriverla agli oggetti di importazione. Per quanto la ceramica di importazione non costituisca oggetto di discussione per il tema che ci siamo proposti, vale la pena di accennare che molta ceramica di importazione come già detto dal dott. Mannoni si trova associata a quella più facilmente attribuibile ad attività di officine liguri tanto nei secoli precedenti al '500 quanto nei seguenti. Nella prima diapositiva possiamo rilevare una certa prevalenza di maioliche di origine toscana ma anche qualche frammento di pro-

venienza metaurense. Più verosimilmente attribuibili ad attività di officina ligure e probabilmente genovese, sono i frammenti di maiolica a genere di decorazione cosiddetto calligrafico. Tale genere che viene solitamente riportato ad influenza orientale ed attribuito all'esecuzione dei « da Pesaro », è imitato da una decorazione che gli studi di Rackham ci consentono di ascrivere al tipo più antico di produzione delle officine di Isnik (l'antica Nicea).

Il pezzo 243 - 1876 del Victoria and Albert viene datato da Lane tra il 1540 ed il 1550. E' molto verosimile che le imitazioni genovesi di questa decorazione debbano essere ascritte alla 2<sup>a</sup> metà del XVI secolo quando i da Pesaro operanti in Genova erano Gian Francesco, Marcello e Cristoforo (1557-1590), Bartolomeo (1600), ed il genero Giovan Antonio Cagnola.

Nei frammenti da noi osservati la decorazione è più affrettata, meno accurata; il pregio della fattura decade, il gusto tende a diventare grossolano e ad allontanarsi dalla precisione stilistica del modello turco che sembra miniato. Non a caso ho adoperato questo aggettivo se per la curiosità degli studiosi posso segnalare di aver osservato su pergamene turche del secolo successivo che i segni grafici iniziali erano fastosamente circondati da una decorazione miniata con gli stessi identici motivi dello stile Isnik che noi chiamiamo calligrafico. Due pilloliere decorate con questo motivo sono state ritrovate quasi intere nelle nostre prospezioni. Molto spesso vediamo indicata come decorazione calligrafica anche una decorazione diversa e ciò crea una certa confusione nel lettore. Dopo un certo numero di confronti ritengo che almeno per quanto riguarda il XVI secolo e forse una prima parte di quello successivo, sia valida anche per noi (in Liguria) la classificazione fatta dal Piccolpasso. Cominciamo dalle « Rabesche » che (dice il durantino) « più si usano a Vinegia et a Genova che in altro luogo e pagonsi di fattura al pittore un fiorino il cento / in Vinegia quattro lire che altè di prezzo ».

Abbiamo potuto raccogliere frammenti che verosimilmente possono essere ascritti al modello delle rabesche del Piccolpasso, nonchè a quello che, limitatamente alla bordura della tesa, egli indica come decorazione « a soprabianchi » e specifica essere di uso urbinato, ma soprattutto è interessante rilevare che troviamo frammenti decorati « alla porcellana » esattamente sovrapponibili al modello del durantino e che egli si sbriga dicendo che « questa è pittura generale e pagasi 2 lire il cento e anco 20 bolognini ». Che cosa ci ha voluto dire il Piccolpasso con quel « generale »?

Che si tratta forse di un tipo di decorazione eseguito un po' in tutte le città? Mi piace sottolineare la esatta corrispondenza di qualcuno di questi frammenti al modello del Piccolpasso anche perchè esiste un documento (cui fa riferimento il Morazzoni) secondo il quale il Senato genovese concedeva nel 1628 il privilegio di « . . . fabbricare vasi di porcelletta o simili alla porcelletta . . . ». In qualche altro frammento vediamo comparire però, associato talvolta alla rabesche, un nuovo tipo di decorazione a grosso fogliame.

Se ci rifacciamo ancora una volta, e non sarà l'ultima, al Piccolpasso, vediamo che ci dà due esempi di decorazione che chiama a « foglie » e precisa che « queste si fanno a Vinegia et a Genova più che in tutti i luoghi e pagonsi il cento 3 lire ». Il fatto stesso che il Piccolpasso ci offra due esempi diversi di decorazione a foglie, ci lascia supporre che alcuni dei frammenti da noi presentati possano essere ascrivibili a tale genere. Se questa ipotesi potesse essere accettata si verrebbero a colmare le perplessità del Morazzoni che dice di non aver mai potuto osservare nelle raccolte genovesi quella che lui chiama « l'agitata esuberanza di questo grasso fogliame ».

Ora ci sembra proprio che i frammenti da noi reperiti corrispondano alle aspettative aggettivate dal Morazzoni e comunque dobbiamo sottolineare che l'impasto ha tutte le caratteristiche per essere autoctono.

Ma almeno per un frammento dei nostri ritrovamenti ci è consentita una ulteriore ipotesi sulla scorta del prezioso Piccolpasso. Nella decorazione « a Paesi » egli dice: « questi a Vinegia et a Genova e al presente a noi e pagonsi 6 lire il cento ». Erano evidentemente tra i più cari. Non sono riuscito a trovare, ma debbo precisare che non ho la presunzione di aver fatto una indagine bibliografica completa, una descrizione che soddisfi i canoni del durantino. Vale secondo noi anche in questo caso quanto già detto per la decorazione a foglie. Evidentemente i paesi come le foglie sono soggetti variabili e non si può pretendere che il Piccolpasso schematizzasse la sua classificazione al punto che il paese dovesse essere proprio quello da lui raffigurato nella tavola 31. E' interessante qui rilevare come per questi generi di rigore meno schematico per es. di quello « a porcellana » « a tirata » (che infatti corrispondono quasi perfettamente agli oggetti di confronto) egli usi sempre il plurale « foglie », « paesi ».

Anche il genere decorativo che il Piccolpasso chiama Quartiere e dice « questo è uso Urbinato » troviamo tuttavia a Genova ed è interessante rilevare come si tratti di una indicazione anche in questo caso del tutto

nuova. Segnaliamo che di recente il sig. Cameirana ha scoperto in Savona una notevole quantità di materiale con decorazione a quartiere in grossi depositi costituiti da scarti di cottura delle locali fornaci. I grossi boccali che abbiamo potuto ricomporre e che presentiamo si discostano di poco da quelli studiati dal Morazzoni, dal Grosso e dalla Botto e riteniamo di poter condividere l'unanime attribuzione a fattura genovese della seconda metà del XVI secolo. Se lo stile ed il genere decorativo lasciano presumere, come è già stato da altri studiosi rilevato, una influenza pesarese, nei nostri reperti rileviamo tuttavia che le figure femminili incorniciate a tondo sono particolarmente spiritose se non addirittura caricaturali. Si noti in particolare il grosso e lungo naso di uno di questi profili.

Per il piatto che presentiamo, si può notare che corrisponde esattamente ad uno di quelli repertati dal Grosso nel pozzo di Ponticello ed ascritto da questo a « fabbrica genovese-pesarese, del primo quarto del XVI secolo ». E' un genere di decorazione che doveva essere piuttosto comune se si tiene presente che frammenti di oggetti del tutto simili se ne trovano in quantità piuttosto rilevante, ma che il dato stratigrafico e, quando questo non è possibile, la associazione ad altre ceramiche o monete, ci suggerisce di proporre per il nostro reperto una datazione un poco successiva a quella del Grosso e cioè nel terzo quarto del XVI secolo. L'altro frammento è della fine di tale secolo o del principio di quello successivo.

Anche per i piattini e scodelline della successiva illustrazione, che si trovano in notevolissima quantità e che sono evidentemente di una decorazione piuttosto modesta ed affrettata (si noti tuttavia la rapidità e la sicurezza della pennellata di questi artigiani che riescono a rendere armonioso anche un oggetto che non ha pretese d'arte) dobbiamo proporre una revisione di data. Diciamo anzitutto che si tratta di un genere decorativo e di una forma esattamente sovrapponibile a quelli studiati dal Grosso e da lui attribuiti a fabbrica genovese-pesarese del primo quarto del XVI secolo. Gli oggetti illustrati da questa diapositiva provengono da una sacca in cui tutta la restante ceramica ed una moneta genovese da 5 soldi sono del XVIII secolo. Vi è da aggiungere però, come vedremo parlando della ceramica conventuale repertata nella collina di Castello, che questi piattini e queste scodelline, con la stessa forma e con lo stesso genere di decorazione, si riscontrano anche ed abbondantemente fino alla fine del XVIII secolo. Ci pare quindi interessante sottolineare la persistenza di un genere decorativo economico per un periodo che va dall'inizio del XVI secolo fino alla fine del XVIII secolo.

Con l'inizio del XVII secolo assistiamo alla comparsa di una decorazione diversa che si caratterizzerà gradatamente con genere che apparirà sempre più influenzato da modelli estratti dalle botteghe dei pittori liguri anche se, come in questi due coperchi, sopravviverà a lungo un certo schematismo orientaleggiante.

I motivi della pittura genovese assumono talvolta anche maggiore spontaneità sulla maiolica, come appare nella dinamicità di questa figura femminile vista di dorso e che ha la grazia e la vitalità che solo il pennello del grande artista sanno infondere. Abbiamo voluto raggruppare queste figure perchè ci danno un'idea della diversa possibilità espressiva dei decoratori. La goffaggine grossolana di questo angelo e l'approssimazione della figura femminile contrastano con quella di prima e con la nobiltà di questa figura maschile in toga e tocco.

Angeli, putti che giocano con il cane che salta, ancora schemi di decoro « a tappezzeria » su un piatto poligonale . . . una vivacità espressiva nei chiaroscuri della monocromia azzurra che lascia intravedere un mondo alla ricerca di una vita spensierata, allietata da cose belle. Ed abbiamo qui un esempio assolutamente tipico della evoluzione di quel genere di decorazione a foglie che, come abbiamo detto, il Piccolpasso attribuisce a Vinegia et a Genova. Ci si consenta di far rilevare due particolari: il primo è quello delle forme vegetali ottenute circoscrivendo i contorni con il colore blu cobalto scuro e che secondo noi è un tipico esempio sovrapponibile a quello illustrato nell'emilato destro della tavola 28 (fig. 96) del Piccolpasso; il secondo è che questi tulipani sono notevolmente simili a quelli della successiva tavola 29 del durantino in quella che l'A. cinquecentesco chiama decorazione a fiori dicendo « Veramente queste sono pitture venetiane cose molto vaghe e si pagano 5 lire il cento ».

Ci sembra significativo l'aver illustrato questo pezzo che dimostra, anche al di fuori delle notizie del Piccolpasso, le affinità tra le manufatture veneziane e quelle genovesi.

Per il frammento successivo vorremmo invece proporre una lettura di frammistione tra influenze orientaleggianti e tradizioni pittoriche locali . . . e come abbiamo già detto un ricorso a modelli orientali si perpetua nello stile « a tappezzeria » del reperto successivo.

Presentiamo ora questa illustrazione ricavata da una pubblicazione del Labò sulla ceramica di Savona. Si tratta di un grande piatto in cui le figure decorative costituite da grandi esseri alati (Labò e Barile li chiamano sirene, Morazzoni chimere), da angioletti, da conchiglie e da ma-

scheroni sono ottenute a rilievo. L'attribuzione al XVII secolo è giustamente unanime così come l'analogia con le forme osservabili negli oggetti in argento sbalzato.

I nostri frammenti sono purtroppo insufficienti ad una ricostruzione ed abbiamo voluto integrare il reperto con la fotografia del piatto conservato al Museo di Milano per coloro che volessero partecipare alla discussione.

Sulla maiolica non dipinta della Liguria sarà necessario che gli studiosi soffermino in futuro la loro attenzione perchè gli smalti sono di una bellezza e di una nobiltà tale da consentirne il raffronto con i bianchi più classici di altre regioni italiane anche quando si tratti di oggetti di uso modesto come quelli illustrati in questa diapositiva (si tratta di reperti da una sacca del XVII secolo). Ma la vivacità e la grazia spontanea che i decoratori hanno saputo infondere con poche pennellate a raffigurazioni di scene come questa, caratterizzano in modo eccezionale la nostra maiolica. Entriamo nel XVIII secolo e la maiolica conserva questa elegante esuberanza, questa dovizia di ornati e di forme come ci è esemplificato dall'azzurro campeggiare di queste foglie su fondo turchino e dalle volute attorcigliate delle anse.

Si affermano i nomi delle manifatture che rimarranno famose. Qui è Andrea Levantino che firma una alzata decorata ad alberi ed alberelli a casette in lontananza, a figura e stecato in primo piano. L'insieme, che lascia molto bianco, costituisce un paesaggio unitario, armonioso e l'abilità consente al pittore l'uso di un linguaggio sintetico che, pur rifacendosi a modelli di Ratti o di Magnasco (come afferma il Morazzoni), acquista tuttavia una sua individualità.

Il tratto a manganese ha la vivacità di uno schizzo eseguito sull'albume ed è integrato assai bene da qualche sfumato lieve di ramina che è quasi inapparente. L'uso del manganese con la tecnica dello spugnato è un'altra novità del sec. XVIII. Le figurette, i cavalli, i piccoli paesaggi conservano nei cartigli questa spontaneità dello schizzo. In questa diapositiva vediamo piatti del Folco e di Luigi Levantino e per questo coperchio a spugnato proponiamo ancora l'attribuzione alla manifattura di Luigi Levantino.

Difficile ci sembra la possibilità di una attribuzione per il successivo coperchio con la decorazione a ruderi.

Si consideri infatti che questo genere decorativo fu usato nel XVIII secolo da quasi tutte le officine savonesi ed albisesi su piatti, vasi,

teiere e chicchere, così pure come per due di questi piatti col fiore di cardo nel cavetto. Per l'altro frammento a fiori possiamo forse pensare a Giacomo Berti; così come per il successivo piatto a fiori non firmato e per il quale potrebbe anche essere ammissibile il nome di Agostino Berti, ed ancora il cavetto di questa alzata con figura policroma di uccello ci richiama ai Berti, mentre il successivo piatto policromo a decoro floreale non ci lascia dubbi perchè firmato nel fondello con G.B. come il piatto della successiva illustrazione. La tazzina di fattura finissima e di decorazione molto elegante policroma a piccolissimi fiori non è firmata ma ci sembra avere caratteristiche da meritare eguale attribuzione.

Sul camaïeu jaune (tutti i frammenti da noi presentati sono anonimi) sarà bene far rilevare una certa affinità con maioliche di Moustiers dalle quali ci sembra derivato anche il genere di decorazione ed in particolare da quello a cosiddetti fiori di patata. Che poi si tratti veramente di fiori di patata o di solinacee è stato contestato in quanto ad Held sembrerebbe piuttosto derivare dal « *jasminum fruticans* » e le patate non sarebbero state conosciute in Provenza che sul finire del XVIII secolo.

Anche per questi oggetti preferiamo evitare l'ipotesi di una attribuzione, poichè tale genere decorativo fu usato da un gran numero di maiolicari savonesi e albisolesi.

Riproponiamo l'attribuzione ai Berti per i frammenti della successiva illustrazione e facciamo rilevare una seconda volta su questi frammenti di tesa un genere decorativo a trina che si rifà a modelli di Moustiers. Per lo stupendo piatto anonimo a decorazione floreale accuratissima (a grande fuoco si badi bene) suggeriamo seppure con qualche perplessità il nome di Agostino Berti. E per il frammento di « *veilleuse* » che doveva essere molto bella quello di Giacomo Berti.

Nella successiva illustrazione ancora un piatto in cui è evidente la influenza delle decorazioni usate nel XVIII secolo dalle manifatture di Moustiers e nel quale la trina della tesa è costituita da ghirlande di frutti e fiori; nel cavetto un motivo floreale piuttosto convenzionalizzato. È marcato « *lanterna* ».

Per dimostrare con maggiore evidenza i rapporti con la maiolica di Moustiers ho voluto presentare i frammenti anonimi di questi piatti a latere di una riproduzione fotografica di un « *plat de chasse* » della manifattura di Clerissy del principio del XVIII secolo. I nostri frammenti sono sicuramente più tardi; vi si notino: una minore finezza della trina che decora la tesa, una rappresentazione del paesaggio che è nel cavetto del

tutto tipica per la tradizione pittorica nostrana. Sul grande piatto della illustrazione successiva, a monocromia turchina riteniamo opportuno fare alcune considerazioni: il Morazzoni ne pubblica uno esistente a Bruxelles (Musée du Cinquantenaire) del tutto simile (al punto che azzarderemmo l'ipotesi che siano stati eseguiti dalla stessa mano). Le differenze sono queste: orlo festonato nel piatto del Morazzoni; orlo continuo nel nostro; stemma comitale entro cartella nel cavetto di quello del Morazzoni; motivo floreale nel nostro.

Il Morazzoni non accenna all'esistenza di marca mentre il nostro è marcato « lanterna ». Ma la parte più importante dei due piatti e cioè la decorazione che occupa tutta la grande tesa, l'ingiro e parte del cavetto è uguale nei più piccoli dettagli. Il Morazzoni presenta il piatto assieme ad altri attribuendoli tutti a « manufatture varie di Savona » e sostiene come datazione « fine del secolo XVII ».

Riteniamo di avere qualche ragione per proporre di prolungare tale datazione di un intero secolo. Ci auguriamo qualche intervento definitorio su tale discordanza limitandoci per ora a far rilevare le caratteristiche generali della decorazione ed in particolare di quella del cavetto. La successiva illustrazione dimostra infatti nel cavetto della ciotola della fine del XVIII secolo una versione più semplificata di quel motivo floreale che forse ha sempre qualche riferimento con i fleurs de pomme de terre di Moustiers, così come è semplificata la trina dell'orlo anch'essa ormai ricordo lontano della influenza di Moustiers. Presentiamo quindi ancora altri esempi delle semplificazioni viste nella illustrazione precedente. Si noti che questa maiolica è rappresentata in alcune zone della collina di Castello in rilevante quantità ed è quasi sempre anonima.

Arriviamo agli ultimi anni del XVIII secolo o forse anche ai primi del XIX quando troviamo ancora qualche tentativo di buona decorazione; ma che sembra aver perduto la esuberanza, la vitalità anche se il terzo fuoco tenta di proporre nuovi motivi come è in questa monocromia verde marcata « lanterna » oppure nelle terraglie inglesi decorate stupendamente dal Boselli di cui in collina di Castello abbiamo anche trovato maioliche non firmate che hanno una nota decorazione da lui usata: quella visibile anche sui frammenti di tazzine in terraglia.

Vi ringrazio per avermi voluto ascoltare così pazientemente e per avermi dedicato più tempo di quanto ne meritasse il mio modesto contributo. Concludo augurandomi che molti vorranno intervenire aiutandoci a dissolvere gli infiniti dubbi che ci assediano.

## DISCUSSIONE

MANNONI

Il problema degli impasti è un problema che dovrebbe essere approfondito, perchè è chiaro che in tutta la maiolica sicuramente di fabbrica genovese, albisolese o savonese marcata o non marcata, l'impasto è costante, ed è dato da una terra fatta con marna molto calcarea, quindi molto farinosa, poco coerente, ricoperta da un potentissimo smalto, che è quello che tiene insieme il tutto; anzi viene da domandarsi, come nel caso di quella tazzina di cui parlava il prof. Farris, di pochi millimetri di spessore, come facessero ad ottenere il grezzo, prima di passare alla smaltatura.

Ora il problema è interessante, ed andrebbe affrontato, perchè si dubita che altro materiale sia di produzione locale, perchè è di impasto rosso, fatto cioè con argille di fiume più ricche di ferro e povere di calcio. Il problema è di vedere se in Liguria c'era la possibilità di fabbricare anche terra cotta di questo genere, con argilla di fiume e non con le marne. In questo caso, andrebbe risolto il problema dell'origine delle ceramiche a pasta rossa, come liguri. C'è da domandarsi come mai i fabbricanti di Savona ed Albisola continuavano ad usare la marna, così poco adatta da questo punto di vista, se c'era invece la possibilità di avere argille molto più resistenti, nella stessa Liguria. Può darsi benissimo che si usasse la marna per motivi di dilatazione tra impasto e smalto. Proprio Albisola dovrebbe indicare una soluzione a questo problema.